LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

ANNO XLIII — MATTINO — TORINO, *Martedì 26 Gennaio 1909* — MATTINO — NUM. 26

LE ASSOCIAZIONI

Prezzi d'associazione per Anno Sem. Mese
Italia, Tripoli, Estero
Estero (pacchi postali)

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia
Arretrato Cent. 10.

LE INSERZIONI

LA STAMPA

Frangar, non flectar

(Conto corrente colla Posta)

LA CITTÀ IDEALE

(Dal nostro inviato speciale)

Messina, gennaio.

A Messina si sono già tenuti due Comizi, il primo, di quaranta o cinquanta cittadini, dentro una baracca, il secondo, di un centinaio di commercianti, nel deposito di agrumi Costarelli. Gl'intervenuti non erano numerosi, ed i locali non erano solenni; ma le spettacole commoveva l'osservatore, rivelando la persistenza di un'anima cittadina in un luogo ove della città sono rimasti appena i frantumi. Come le larve dei trapassati frequentano le case, dove abitarono un giorno i corpi e sonarono le voci, così lo spirito della città sepolta non s'è mosso dal limitare della tomba.

Nelle primo ore e nei primi giorni dopo lo catastrofe i messinesi sparirono, abbandonando il loro suolo ai soldati, ai marinai ed ai funzionari in missione speciale. Ma via via che l'Autorità militare si consolidava e si diramavano gli ordini venuti da Roma e firmati dal generale Mazza, i messinesi ricominciarono a putulare fra le rovine. Di dove vengano è difficile dire. C'è un cordone intorno alla città, ci sono disposizioni perentorie per non lasciare affluire un'altra volta i superstiti. Pure i superstiti ci sono, e crescono ogni giorno di numero. Per non esagerare, si può dire che ci siano già più di diecimila messinesi a Messina; ed è probabile che alla fine del mese siano già ventimila.

Dapprincipio vissero alla spicciolata, conci unicamente dello loro necessità individuali. Chiedono soccorsi, raccolgono vettovaglie, si fabbricano un alloggio. Poi brigano per ottenere un permesso di scavo, impresa estremamente difficile. E, quando il permesso è ottenuto, esumano i loro parenti morti, frugano nel fango per racimolarne l'eredità. Ma, superato il primo momento di trambusto e di angoscia, finiscono di agire come individui e cominciano a sentire come messinesi. S'incontrano per le strade scarnesse, si fermano un istante, si comunicano con cipiglio siciliano qualche osservazione malevola sull'opera della Autorità. Lo spirito cittadino risorge sotto l'usilio della gelosia e dell'amor proprio offeso. Temono che le altre città siciliane, e segnatamente Catania, cui tuttavia professano sinceramente gratitudine per l'ospitalità largita ai profughi, siano per trarre volontariamente o involontariamente profitto dallo scombussolamento del traffici messinesi. Si dolgono che i forestieri — piemontesi o napoletani o romani poco importa — esercitino diritto d'ospitalità sulla loro città, amministrandola come se la cingesse non il nimbo del martirio, ma la triste gloria d'una rivolta sanguinosa.

Considerato come furore campanilistico questo sentimento potrebbe apparire antipatico. Ma, se dimenticate le rivalità cittadine e regionali per pensare unicamente alla solidità del legame che avvince l'uomo alla terra ove nacque e che nemmeno l'esotombo, nemmeno la fame può sciogliere, finirete per commuovervi e ammirare. Dirò di più: perfino la meschinità delle gare locali assurge verso un fastigio eroico, se si riflette all'ostentobe e alla fame. I sentimenti valgono per l'intensità con cui sono vissuti; e restare coerenti a se stessi, fino alla morte, non è cosa spregevole. I messinesi sono rimasti attaccati al loro scoglio fra i loro abitudini e nemmeno un cataclisma è bastato a disperderli. Quelli medesimi, che la mattina del 29 dicembre mi dicevano: Messina è finita; raccogliete ne della loro città, come se sopra i suoi tetti non fosse passato che un temporale d'autunno. Perciò si cade in un peccato d'ingiustizia, quando si deride la burocrazia che amministra con lo stesso formalismo dei tempi normali una popolazione di cadaveri. La verità è che tutte le forme della vita sono egualmente perseveranti; e, se i funzionari emarginano le pratiche, i superstiti si preoccupano del sopravvivere che potrà prendere il posto di Messina, e esaminano i titoli e i meriti dei candidati da sostituire agli onorevoli sprofondati fra i ruderi.

Primi a risuscitare il sentimento cittadino furono l'on. Ludovico Fulci, che convocò la deputazione provinciale in una baracca, e un deputato cattolico emiliano, l'on. Micheli, venuto quaggiù a prestare l'opera di soccorso per trasformarsi a sua insaputa in un agitatore politico. Fornito di un'attività prodigiosa e di un infallibile senso realistico, operò in un paio di settimane incredibili miracoli. Costruisse un villaggio di nomadi, aperse botteghe e farmacie, inaugurò un servizio stato civile, battezzo neonati, distribuì gran copia di viveri. Fondo perfino un giornale, di cui si è tirato ora il numero sesto e che sarà ricercato in avvenire come una preziosa curiosità. Intervorato d'entusiasmo, forse esagero nel valutare le possibilità di una humanitaria risurrezione di Messina, e nel contribuì non malgrado a diffondere un sordo malcontento contro l'occupazione militare e lo stato d'assedio. Da questo malcontento, a tutti ignoto quanti occorrono alle manifestazioni esteriori, sono venuti fuori i due comizi, nel quali con molta calma e con molta ostinazione si sono chieste misure d'ogni genere per affrettare la rinascita dei commerci messinesi e per mettere un termine al regime eccezionale. Fra i molti desiderata è degno di nota quello che chiede amministratori e commissari messinesi. Messina deve appartenere ai messinesi. E non crediate che siano pressi di mira i fratelli del continente; la gente temuta è quella di Palermo e di Catania.

Non mancano dunque nè le autorità militari nè le civili, non mancano i giornali nè i comizi perchè si possa parlare d'una città risorta. Mancano soltanto le case, le strade, le piazze. E come queste possano risorgere nessuno vi sa dire con precisione. Ci sono i razionalisti. I quali affermano che Messina risorgerà secondo i dettami della scienza. Ora, prima della scienza, c'è il buon senso, il quale insegna innegabilmente che per anni ed anni non si potrà fabbricare sopra un suolo accidentato da montagne e da colline di rottami. Infatti i messinesi non possono aspettare per anni ed anni. Vedete per esempio la questione dell'Università. Anche per mettere su alcune baracche necessarie all'insegnamento, alla collocazione degli strumenti, alla disposizione dei libri, ci vorranno alcuni mesi. Ma gli studenti non possono perdere un anno di corsi, che equivarrebbe a un anno di carriera, e finiranno per emigrare verso le università di Catania, di Palermo, di Napoli. Se pure si verificasse il miracolo di riconciliare le lezioni domani, mettiamo, non cinquanta fra gli ottocento studenti iscritti allo studio di Messina verrebbero in una città che esiste soltanto di nome ma dove non troverebbero nè da mangiare, nè da dormire. Preoccupato da questo problema, il rettore professor Dimarzo verrebbe trasferire l'Università a Milazzo o a Taormina. Probabilmente ci riuscirà, ma ci riuscirà per un anno, sfidando l'ira dei superstiti, timorosi che Milazzo o Taormina vogliano abbellirsi delle loro spoglie. Se l'Università restasse più di un anno a Milazzo o a Taormina, i Comizi dei messinesi non direbbero più l'esempio di calma; e di rogiomevolezze che hanno stato quelli convocati sulla mela di scmaio.

Il problema della ricostruzione è dunque urgente. Ma dove si ricostruirà, se non si può fabbricare sulle macerie? Evidentemente fuori la cinta della vecchia città, nel campo Mosella, verso il sud, per esempio, dove sono ora gli attendamenti militari, oppure sulle alture che circondano le rovine. Parecchi si compiacciono già nell'immagine di questa città di collina. La montagna sembra più sicura della riva contro l'urto del terremoto, e ad ogni modo è sottinteso che Messina non sarà fabbricata così stolidamente come fu rifabbricata dopo il disastro del 1783. Messina non è morta di morte naturale, e perciò, per suicidio. Guardatele dunque queste carcasse di case... a due, a tre, a quattro piani, fatte di materiale fragile e vile, collocate su fondamenta provvisorie, addossate, come il caso voleva, l'una sull'altra. Le pareti erano sottili come uno strato di cartapesta, le volte leggere come i gusci di noce, pure dovessero risonare se percosse dalle nocche di una mano. Bisognerà ritabbricare Messina con piccole case, ad un piano, ciascheduna per una famiglia, isolate con una stretta di giardino, qualche cosa come i villini inglesi che ne mio compatriole della vecchia Germania. E saranno fabbriche con prevalenza di materiale di legno, e gli architetti si gioveranno di tutti gli espedienti suggeriti dalla scienza per mitigare la scossa: muri parabolici, cemento armato, catene. Voi la vedete già questa singolare città futura, che avrà tutta la pompa del paesaggio meditterraneo e tutta la dolce familiarità dei paesi nordici: disseminata fra gli agrumeti, ricca di fontane e di giardini, abitabile nel verno per tre quarti d'estate. Un rapido e continuo servizio di treni allaccerà la collina col porto; le tranvie si rincorreranno lungo i viali liberati. Quale splendida occasione di un terremoto distruttore per fabbricare una città ideale!

Ebbene, la città ideale rimarrà un ideale. Ed è così facile prevedere come andranno le cose, che quasi quasi non vale la pena di prevederle. Immaginate che i cittadini più previdenti e più saggi pensino davvero a fabbricar le loro nuove case oltre il recinto della città frantumata. Ma il porto rimarrà dov'è oggi; rimarranno dove sono le fortezze. Ora pensate che cosa vuol dire un porto, una stazione ferroviaria, una cittadella; quale massa di uomini e di famiglie si conglomeri intorno a ciascuna di queste tre istituzioni. Abitare a mezz'ora di distanza, significa rinunziare a mezza ora di sonno la mattina, a mezz'ora di riposo la sera, significa per molti di essere rimunzia a far colazione in famiglia. Un popolo indolente e povero come questo non si rassegnerà facilmente a tanti sacrifici. Da quando Messina è caduta, è invalso l'uso di chiamarla per antonomasia l'opulenta città dello stretto. Povera Messina! basta guardare i segnali familiari improvvisamente violati dal terremoto, gli oracoli pendenti dalle pareti e le masserizie diffuse al suolo, per convincersi come fosse miserevole questa vantata opulenza. Era gente che faceva il dover suo e lavorava alla meglio, e qualcuno arricchiva fra tanti; ma non è questo il popolo, che, spezzatosi dopo l'ultimo massacro, abbia i mezzi e la voglia di fabbricarsi una città ideale.

Ammettiamo per un momento che ne abbia i mezzi e la voglia il Governo. Se non che chi persuaderà i messinesi ad aspettare tanti anni che il governo attui la creazione della futura Messina? chi li alloggerà e li nutrirà frattanto? come saranno imbarcate e sbarcate le merci? Qualcuno aprirà una spaccio di tabacchi per i marinai, qualche altro un caffè, un terzo metterà su un *restaurant*. E, se non vuol essere schiacciato dalla concorrenza, dovrà aprire la stessa bottega sulla banchina, di fronte alle navi che approdano. E, poichè avrà bisogno della merce e dei figli, per aiutarlo a tirar su l'insegna, avrà la casa addossata alla bottega. Se c'è un rudere della vecchia casa crollata se ne servirà per la nuova costruzione, puntellerà le parti rimaste intatte, consoliderà con un po' di cemento e di calce le altre. Se il rudere non c'è, fabbricherà da capo, ma coi sistemi antichi.

Quelli che, seguendo i famosi dettami della scienza, erano andati ad abitar tendano, spinti dalla nostalgia, dall'abitudine, finiranno per riflure al vecchio centro, e la città si disporrà ancora una volta come un semicerchio, intorno al porto. Ciascheduno per conto suo provvederà allo sgombero delle macerie per il luogo dove gli converrà di ristabilire il suo nido; i calcinacci e i rottami s'ammontiticheranno sui margini sfradati, e si ricominceranno a vivere come prima. Così avvenne dopo il 1783: così avverrà dopo il 1908. Già per molte strade circolano le carrozzelle d'affitto. E, cavalcando l'immondo davanti alle travi collocate come palancole tra l'uno e l'altro marciapiede, sciveiano nelle buche scavate dal maremoto, ma il cocchiere frusta sempre più, e la carrozza passa con un gran balzo.

Voi dite che questo è un delitto, che Messina deve risorgere razionalmente, che il Governo deve proibire le follie. Ma il Governo può proibire le follie di un solo cittadino, non già mettere argine contro l'istinto di un popolo intero. Si può vietare ad un tale di costruire un palazzo contro le norme stabilite dalla sezione edilizia; non si può impedire ad una intera popolazione di fabbricare una città di case ad un sol piano, con muro parabolico, eccetera, eccetera. Si farà la legge. Ma i messinesi diranno: datecl il danaro. Questo sconcerterà il governo. Ma costose. Voi sapete che a Messina si compera una casetta decorosamente sufficiente al bisogno di una famiglia borghese per dieci o dodicimila lire. Se si dovessero limitare le costruzioni al primo piano, anche senza contare che ciò che costerebbero gli espedienti suggeriti dall'amore di terremoto, l'area dienti suggeriti dall'amore di terremoto, l'area della futura Messina ne uscirebbe per lo meno raddoppiata, ed il suolo da fabbricare, essendo tutto infanno terreni di coltura intensiva, salirebbe vertiginosamente di prezzo. E queste sono alcune fra le difficoltà di ordine economico. Ma, quando pure si fossero superate anche e le altre che non dico, ch'i persuaderebbe i messinesi di buona famiglia ad abitare nelle case ad un sol piano? Per un meridionale casa ad un piano è sinonimo di catapecchia. I proprietari cominciano talvolta col metter su una catapecchia; poi ci mettono sopra un secondo piano, dimodochè anche le fondamenta sono appena bastevoli per il primo. Allora le famiglie per bene cominciano a chiedere il piano di sopra. Edificio, e poi edificio, e finchè non sia certamente la prima ne sarà l'ultima nobiltà. Un siciliano che non possa dire: io abito al piano nobile non è un gentiluomo. Ed è così radicato questo pregiudizio, che i siciliani vale a un dipresso per tutti i popoli del sud — abita più volentieri in una casa assai scomoda, se questa sia alta, abbia il portone e la facciata da gran palazzo, anzichè in una villetta modesta, ma comoda, igienica e ben ventilata. Quanto alla casa di legno, non è nemmeno il caso di parlarne. Noi Italiani siamo nati con l'idea della pietra, e preferiamo morire sotto il marmo, anzichè vivere nel legno.

Così Messina risorgerà ancora una volta, coerente a se stesso, e troverà ancora una volta il modo di piacere il suo particolare problema, che è quello dei terremoti senza memorie. Avrà di nuovo la sua Palazzata sul mare, come una piccola borghese ha le sue trine, e i suoi palazzi di cemento armato discendine e la povertà della bianchezza intima. Un giorno, fra cento, fra duecento, fra trecento anni, un terremoto scompiglierà il suo sonno quassatore. Ebbene, che importa ai messinesi? muore il padre, ed il figlio mette al mondo delle creature, che moriranno anche esse. L'esperienza dei nostri antenati non è mai valsa a farci evitare uno sproposito. Ed infine, se c'è casa bella e grande al mondo, questa casa bella e grande è l'ostinazione degli uomini nell'errore; nell'errore, beninteso, che è una delle più belle e grande al mondo, la sua definitiva sconfitta, la morte, la quale è sempre uguale a se stessa, infallibile e, qualmente, venga da una pestilenza o da una battaglia, dal terremoto o dall'indigestione.

G. A. BORGESE.

Il Banco di Sicilia per i danneggiati
I superstiti e gli scomparsi del suo personale

Palermo, 25, ore 18.10.

Nella riunione del Consiglio d'amministrazione del Banco di Sicilia in cui si presa la deliberazione di elevare da 60 a 100.000 lire il contributo del Banco per i soccorsi ai terremotati e di rinviare al più presto le operazioni della sede di Messina, che era stata costituita in seguito alla visita commerciale di quella città, il Consiglio deliberò pure di non di piano all'operato del direttore generale cav. Pietro Lojacono e dei funzionari del Banco, inviato a Messina per il ricupero totale dei valori del Banco in quella sede che minacciava rovina, dando prova di grande ardimento e di attaccamento all'grande istituto di credito siciliano.

Del personale della sede di Messina del Banco di Sicilia sono in salvo: Foti Giuseppe, ragioniere; Zizza Agostino, capo dell'ufficio degli esteri; Perrino Vito Luigi, cassiere; Corrieri Giuseppe, Bianco Salvatore, Bellini G. B., Principato Alfredo, Mandelli Domenico, Pettinato Filippo, Azzarello Filippo, ufficiali; Gianfilippi Biagio, commesso di cassa; Cinquegrone Pasquale e D'Angelo Giacomo, uscieri; Alberti Salvatore e Rigano Vincenzo, inservienti.

Mancano invece notizie dei seguenti: Gulli Rosario, Sollima G. B., Caputo Francesco, Sala Saro, Rosoli Edoardo, Troina Eugenio, Mandino Antonino, Fileti Giuseppe, ufficiali; Orioles Pasc. Rosario; Brancucci Ernesto, sotto-cassiere; Saita Vincenzo, commesso di cassa, e Alberti Giuseppe, usciere.

Le notizie ufficiali dalla Calabria.

C. telefonano da Roma, 25 ore 14:

Il generale Tenduli telegrafa da Palmi all'onorevole Giolitti che il tempo è buono. L'umore subalpino è soddisfacente. Per mare giungono le seguiane e se ne sta sbarcando a Gioia Tauro, a Scilla e a Cannitello.

La nave Vetta sbarcò anche materiale a Bagnara. Questo primo invio facilita ed accelera le operazioni di sbarcadanneggiati. E' stata riattivata la ferrovia Scilla-Cannitello. E' stata accolta l'offerta del marchese Nunziante di provvedere per suo conto al baracconamenti nel Comune di Ferdinando.

La situazione parlamentare e politica
durante l'incidente italo-austriaco.

Roma, 25, ore 18.

Mentre si attende il ritorno a Roma del presidente del Consiglio, on. Giolitti, il quale arriverà Cavour fra tre o quattro giorni, la situazione politica e parlamentare risultata dal grave incidente coll'Austria si può considerare stazionaria.

Vi è intanto, secondo il *Giornale d'Italia*, qualche fatto che indica l'incertezza del Governo sulla questione della riapertura o meno della Camera alla data fissata del 16 febbraio.

L'altro ieri, chiamato telegraficamente a Torino da Giolitti, si è recato colà da Milano il presidente della Camera, on. Marcora.

L'on. Giolitti, recatosi a Torino da Cavour, ha avuto con Marcora un lungo colloquio sulla questione della riapertura o meno della Camera.

Non si conoscono i risultati di tale intervista. Si ritiene però che si vada raffigurando la tendenza a non riaprire la Camera a prorogare la sessione, e scegliere poco dopo la Camera, i sostenitori di tale sentenza in seno al Gabinetto partono dal punto di vista che il Ministero non deve esporsi a nuove scosse parlamentari ed a commenti nuove e pericolose complicazioni diplomatiche prima delle elezioni generali. Mala dell'attuale Ministero sembra invece, secondo l'opinione prevalente nei circoli politici, l'arrivare ad ogni costo alle elezioni. Per raggiungere sicuramente tale meta, oltre che per evitare inutile perdita di tempo, il Governo preferirebbe non riaprire la Camera